

# Questo processo non s'ha da fare

**Scontro con la magistratura** Fra i molti interrogativi, le accuse e le polemiche si avvicina in fretta la scadenza elettorale di marzo quando si voterà in tredici delle venti regioni italiane

Alfredo Venturi

«Il troppo stroppia», secondo un antico adagio popolare. È quello che devono aver pensato Roberto Maroni e Angelino Alfano, ministri dell'Interno e della Giustizia nel governo di Silvio Berlusconi, quando il senatore Giuseppe Valentino ha presentato il suo disegno di legge. Valentino non è un parlamentare qualunque: nella «consulta» che nel Pdl cura i temi della giustizia, vitali per un centro-destra schierato a difesa del capo «perseguitato dalla magistratura», occupa la carica di vicepresidente accanto a Niccolò Ghedini, avvocato del presidente e suo uomo di fiducia, che dirige la grande offensiva contro i procedimenti giudiziari a carico di Berlusconi. Eppure lo stesso Ghedini prende le distanze dal suo vice, che del resto non pensa affatto a ritirare una proposta che molti nella maggioranza considerano positivamente. Il disegno di legge prevede che le dichiarazioni dei «pentiti», i collaboratori di giustizia come più correttamente si chiamano, vanno considerate soltanto se avvalorate da «specifici riscontri esterni».

**L'attività del parlamento e dell'esecutivo, in una fase che richiederebbe di concentrarsi sull'economia, è assorbita dai temi giudiziari**

Prima che Maroni e Alfano si dissociassero dall'iniziativa, l'opposizione aveva parlato di norma «anti Spatuzza» e «salva Dell'Utri»: volta cioè a mettere quest'ultimo, il senatore siciliano che organizzò la nascita di Forza Italia, e prima ancora il capo del governo, al riparo dalle insidiose confidenze di quel mafioso pentito. I giudici impegnati su questo fronte avevano parlato di resa definitiva alla mafia. Il ricorso ai collaboratori di giustizia è infatti l'arma che ha permesso di aprire ampie breccie nel muro dell'omertà mafiosa, di arrestare latitanti di spicco, di celebrare processi altrimenti impossibili. Nello sconfiggere Valentino, Maroni si richiama proprio alla necessità di un'incisiva azione antimafia, mentre Alfano si limita a spiegare che la proposta non rientra nel programma di governo. Quanto a Ghedini, usa un argomento piuttosto riduttivo: «la normativa antimafia è intoccabile perché altrimenti si rischia l'isteria collettiva».

La maggioranza di governo ha

dunque sgombrato il campo dall'iniziativa di Valentino, che a questo punto sembra ridursi a una sorta di *ballon d'essai*, ma questo non significa certo la fine della guerra a oltranza fra il presidente e i giudici.

L'opposizione fa notare che l'attività del parlamento e dell'esecutivo, in una fase che richiederebbe di concentrarsi sui problemi dell'economia e del lavoro, è assorbita in via prioritaria dai temi giudiziari. Impegnati a salvare Berlusconi dall'assedio dei numerosi processi nei quali è coinvolto, i suoi esperti hanno preparato una batteria di leggi che l'opposizione bolla come impresentabili perché non animate da intenti di carattere generale ma ritagliate su misura attorno alle esigenze del presidente del consiglio. Leggi *ad personam*, che il diretto interessato qualifica invece come norme *ad libertatem*. Secondo i suoi uomini, che un giurista critico come Franco Cordero definisce «automi parlanti al cenno del padrone», una proposta di legge non può essere respinta solo perché può fruirne, fra gli altri, il capo del governo. La polemica infuria, e divide il paese.

A suo tempo il cosiddetto Lodo Alfano, che prevedeva l'immunità per le quattro più alte cariche dello Stato, fu bocciato come incostituzionale dalla Corte che vigila sull'aderenza delle normative alla legge fondamentale. Si è dunque puntato sul «processo breve», una norma che limita a due anni la durata massima della procedura di primo grado, a sei anni e mezzo quella complessiva dei tre gradi di giudizio. Già approvata dal senato e in attesa del voto alla camera, se dovesse entrare in vigore annullerebbe non solo il processo Mills (che vede coinvolto Berlusconi nel ruolo di corruttore), ma centinaia, migliaia di altre cause. È fuori discussione che i processi in Italia durano troppo, e questa eccessiva durata si traduce nella lesione del diritto di ogni cittadino a una giustizia rapida ed efficiente. Dunque è necessario intervenire, ma non appare particolarmente sensato farlo fissando scadenze invece di affrontare le cause della lentezza: organici carenti, reati che andrebbero sottratti alla giurisdizione penale, difficoltà di bilancio e così via.

Di queste riserve si fanno interpreti quei magistrati che qualche giorno fa, in occasione delle solenni cerimonie inaugurali dell'anno giudiziario, hanno lasciato ostentatamente l'aula nel momento in cui saliva alla tribuna il rappresentante del governo, tenendo in mano una copia della Costituzione. È accaduto in tutte le sedi di Corte d'appello con alcune eccezioni. Fra queste eccezioni è L'Aquila, la città terremotata in cui a rappresentare il governo interviene lo stesso Alfano:



Un magistrato con in mano una copia della Costituzione. (Keystone)

qui, nella sala provvisoria che fa le veci del pericolante palazzo di giustizia, i giudici si limitano a esibire la Costituzione. Possono così assistere a una gaffe del ministro, involontaria illustrazione dei problematici rapporti fra governo e giustizia. «Dichiaro aperto l'anno giudiziario», proclama Alfano a conclusione del suo intervento. Giovanni Canzio, presidente della locale Corte d'appello, puntualizza che tocca a lui, non al ministro, la formula di rito. Imbarazzo di Alfano e scuse: «forse dentro di me si nasconde un mancato presidente di Corte d'appello...».

Ma il contesto non è propizio alle battute: a poca distanza manifestano i genitori dei ragazzi uccisi nella Casa dello studente distrutta dal terremoto: anche la loro causa, volta all'accertamento delle responsabilità sul crollo dell'edificio, indebolito da strutture fuori norma, rischia di saltare se passerà il «processo breve». Lo stesso giorno manifestano a Torino i superstiti dell'esplosione che ha ucciso alcuni operai in uno stabilimento Thyssen: altra causa minacciata di annullamento.

Accanto a questa norma così controversa se ne portano avanti altre: co-

me quella sul «legittimo impedimento» che in un'atmosfera tesa ha già superato il vaglio della camera. Si applica al presidente e ai suoi ministri, e prevede che l'attività di governo consentirà all'imputato di evitare la comparsa in udienza, e dunque il processo potrà essere rinviato. Resterà in vigore un anno e mezzo, giusto il tempo per riproporre un Lodo Alfano riveduto e corretto, depurato cioè di quei difetti di costituzionalità che provocarono la bocciatura della prima versione. Il nuovo lodo estenderebbe il blocco dai processi in corso a nuovi eventuali rinvii a giudizio.

Intanto il governo cerca di persuadere il presidente della repubblica Giorgio Napolitano, che dovrà firmare le leggi dopo il voto definitivo. Chi conosce il capo dello stato lo sa risolutamente ostile al «processo breve» e ritiene che intenda sollecitarne il ritiro: a questo patto non si opporrebbe al «legittimo impedimento». Del resto i poteri del presidente sono assai limitati: non può rifiutare la firma di una legge, che dopo essere stata rinviata al parlamento sia stata approvata una seconda volta.

**Accanto alla controversa norma del «processo breve» si porta avanti anche quella del «legittimo impedimento»**

In questa febbrile attività di revisione legislativa s'iscrive infine il progetto di reintrodurre l'immunità parlamentare, che figurava nella Costituzione ma fu abrogata nel 1993, al tempo di «Mani pulite». Si tratta di un privilegio assai impopolare, che molto probabilmente non reggerebbe la prova di un referendum abrogativo: implica dunque la difficile ricerca di un consenso trasversale fra maggioranza e opposizione. Quest'ultima è divisa: i centristi di Pierferdinando Casini si

sono astenuti sul «legittimo impedimento», aspramente contestato dal partito democratico di Pierluigi Bersani. Il centro-destra è dunque impegnato in una campagna a tutto campo, che se da un lato si appoggia sull'evidente necessità di riformare una giustizia lenta e inefficiente, pecca dall'altro della precipitazione indotta dalle ansie giudiziarie di Berlusconi. Con tutti i problemi che abbiamo, tuona l'opposizione, non si parla d'altro che dei processi del presidente. La maggioranza risponde invocando il «diritto di governare», insidiato dall'«accanimento» esercitato dai giudici nei confronti del più illustre imputato d'Italia.

Per Berlusconi è una vera ossessione: non si è mai visto, ripete in ogni occasione, perfino durante una visita di stato in Israele, un capo di governo bersagliato come me dalla magistratura. Processi come «plotoni d'esecuzione», precisa. Ha collezionato imputazioni per falsa testimonianza, corruzione, frode fiscale, finanziamento illecito ai partiti. Per difendersi ha speso, fa sapere, duecento milioni di euro. Del resto, aggiunge, ne sono sempre uscito pulito. Grazie a prescrizioni o amnistie, gli rispondono, e in ogni caso se si considera innocente perché tanto affannarsi intorno alle leggi *ad personam*? Perché i continui attacchi ai giudici? In questo modo si contraddice, fra l'altro, la frequente rivendicazione governativa di avere reso la vita difficile alla criminalità organizzata.

Ma è stata proprio la tanto vituperata magistratura a far scattare le manette ai polsi degli «uomini d'onore», esponendosi alle terrificanti vendette mafiose. E come si spiega che uno dei giureconsulti berlusconiani propone di spuntare l'arma dei pentiti, che ha permesso di assestare alla «piovra» i colpi più duri? Fra questi interrogativi si avvicina la scadenza elettorale di marzo, quando si voterà in tredici delle venti regioni: ma si avverte in giro una crescente insofferenza per la politica, i suoi stanchi riti, le scomparse riste televisive in cui si gareggia a sovrastare, per annullarla, la voce dell'avversario.



Il ministro della Giustizia Angelino Alfano. (Keystone)